

Riguardo a Francesco Marra, l'audito ha detto che, a suo giudizio, era un infiltrato dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, e ha ricordato che Marra (che poi lasciò le BR all'inizio del 1975) e Moretti votarono a favore dell'uccisione di Mario Sossi.

In merito ai documenti del Centro di resistenza democratica (CRD) di Edgardo Sogno, portati via dai brigatisti durante un'irruzione alla sede del CRD nel 1974, Franceschini ha affermato che contenevano, tra l'altro, un elenco di oltre mille nomi di persone; quando furono arrestati, Franceschini e Curcio avevano con loro quella documentazione, che però poi sparì.

Rievocando la nota vicenda dell'arresto suo e di Curcio, e della circostanza che Moretti, pur essendo stato avvisato della loro possibile cattura con tre giorni di anticipo, non li avvertì, Franceschini ha affermato di non voler accusare Moretti, ma ha aggiunto che, in seguito a questo episodio, sorsero dei sospetti: «Il primo che mi ha detto che, secondo lui, Moretti era un infiltrato è stato Curcio». Ha riferito che le BR fecero un'«istruttoria» su Moretti (a sua insaputa), condotta da Bonosoli e Azzolini, i quali conclusero che era «pulito». L'audito ha espresso l'opinione che Moretti non fosse una spia, ma che «avesse giocato le sue carte in un certo contesto», aggiungendo: «La contraddizione tra me e Moretti è sempre stata sui compromessi. Io non ero d'accordo sul fare certi compromessi». Ha ulteriormente precisato che la sua critica a Moretti è di natura politica, attribuendogli la responsabilità di «aver distrutto, in base [...] a una linea politica assolutamente sballata, tutta un'ipotesi politica».

Nella seduta del 26 gennaio 2017, Franceschini, rispondendo a una domanda del Presidente, ha affermato di non aver mai avuto contatti con Khoury Ali (cioè Ronald Stark), ma di aver saputo che Curcio lo aveva incontrato, in carcere.

Tornando al sequestro Moro, Franceschini ha detto che «mentre i compagni fuori soprattutto dicevano che il senso del sequestro e di tutte le loro attività era quello di processare la Democrazia cristiana [...] noi invece sostenevamo che il discorso era l'attacco al compromesso storico»,

Riguardo ad Aldo Bonomi, l'audito ha dichiarato di averlo conosciuto nel 1972: «Era uno che forniva informazioni. [...] Su di lui ci furono una serie di chiacchiere e di giudizi da parte soprattutto [...] degli ambienti anarchici, che dicevano di stare attenti perché era un personaggio bivalente e pericoloso».

Franceschini ha poi risposto a una domanda sull'appartamento di Firenze

nel quale si riuniva il comitato esecutivo delle BR al tempo del sequestro Moro, affermando: «Da discorsi che si facevano tra noi eccetera, ebbi la sensazione precisa che certamente a Firenze c'era un luogo importante». Ha proseguito dicendo che su Firenze nessuno dei brigatisti da lui conosciuti ha mai detto nulla e che Moretti, in particolare, diceva che Firenze «non c'entrava niente», aggiungendo che tale atteggiamento lo insospettì.

L'audito ha affermato che Senzani – da lui mai conosciuto allora – era in rapporto con le BR già prima del sequestro Moro e ha detto di aver avuto l'impressione che nel testo della “direzione strategica” reso pubblico durante il periodo del sequestro Moro ci fosse anche la mano di Senzani.

Rispondendo a una domanda dell'onorevole Bolognesi su eventuali sistemi anti-infiltrazione adottati dalle BR, Franceschini ha detto che la compartimentazione serviva appunto a questo scopo, facendo sì che ciascuno conoscesse solo alcune informazioni. A una domanda sui motivi per i quali nel 1972 fu respinta la richiesta di Morucci di entrare nelle BR, l'audito ha risposto che il primo motivo era che «a me e ad altri non piaceva Morucci. Era un personaggio che per noi non era molto affidabile»; ha aggiunto che invece Moretti era favorevole a far entrare Morucci nelle BR.

In risposta a domande del senatore Fornaro, Franceschini ha affermato che Riccardo Dura, da lui mai conosciuto, era legatissimo a Moretti.

L'audito, infine, ha osservato che mentre nella prima fase del sequestro Moro i rapitori fecero sapere che Moro stava parlando, poi affermarono che non aveva detto nulla. Ha rilevato anche che dal giorno del ritrovamento del covo di via Gradoli l'atteggiamento delle BR verso i brigatisti detenuti cambiò: «Quelli fuori [...] fanno sapere a noi dentro: “Ci dispiace, non possiamo tirarvi fuori”. [...] Poi [...] a noi non dissero più nulla».

Il 17 gennaio 2017 la Commissione ha svolto l'audizione di Valerio Morucci, che preliminarmente ha dichiarato di volersi avvalere della facoltà di non rispondere a domande inerenti a fatti per i quali era stato imputato. Il presidente della Commissione ha chiarito che Valerio Morucci veniva ascoltato in sede di libera audizione, non di esame testimoniale, e che quindi era libero di rispondere o meno a qualsiasi domanda postagli.

Alla prima domanda, riguardante il numero di persone coinvolte nelle attività connesse all'agguato di via Fani, Morucci ha osservato che la

Commissione, a suo avviso, poteva disporre di tutto il materiale necessario, poiché egli aveva già deposto sia in numerosi processi sia presso due precedenti Commissioni parlamentari d'inchiesta, e aveva inoltre scritto libri e articoli, nonché concesso interviste; per tale motivo non ha risposto al quesito. Analogo atteggiamento Morucci ha tenuto durante l'audizione riguardo a numerose altre domande postegli dal presidente, dichiarando di non voler rispondere e, spesso, aggiungendo (non di rado in tono polemico) di aver già dato abbondanti risposte in sede giudiziaria alle stesse domande. Ha anche affermato che l'audizione era posta «in termini inquisitoriali».

Rispondendo a un quesito sulla collaborazione con le BR di medici o infermieri in funzione di “copertura medica” in occasione di azioni cruente (pratica riferita da Prospero Gallinari nel volume *Un contadino nella metropoli*) e sulla possibilità che i brigatisti avessero pensato all'utilità di una simile “copertura” per l'agguato del 16 marzo 1978 (ad esempio nel caso che Aldo Moro rimanesse ferito nella sparatoria), Morucci ha risposto che le BR non si posero il problema. Riguardo alla possibilità che il nome di un intermediario per le comunicazioni con la famiglia Moro fosse stato indicato alle BR dalla signora Eleonora Moro — come aveva affermato monsignor Antonio Mennini nell'audizione del 9 marzo 2015, basando il suo ricordo su una telefonata fattagli da Morucci (il “professor Nicolai”) — Morucci ha affermato che doveva trattarsi di un intermediario indicato da Aldo Moro, non dalla moglie.

In riferimento a ulteriori domande, Morucci ha affermato che delle lettere di Moro, durante il sequestro, esistevano soltanto gli originali e le relative fotocopie, ma non esisteva alcuna versione dattiloscritta.

All'audito è stata poi riferita la notizia — riferita in un rapporto da Beirut del 21 giugno 1978 del colonnello Stefano Giovannone — secondo cui le Brigate rosse avrebbero trasmesso a George Habash (capo del Fronte popolare per la liberazione della Palestina) copia di dichiarazioni rese da Moro durante il sequestro, per ristabilire un rapporto di collaborazione che nei due anni precedenti era venuto meno. Morucci, dopo aver affermato di non sapere nulla al riguardo, ha obiettato che la notizia riferita da Giovannone risulterebbe in contraddizione con la circostanza, secondo lui certa, che i rapporti tra BR e palestinesi iniziarono solo dopo la vicenda Moro e che quindi a giugno del 1978 non poteva esserci alcun rapporto precedente da ristabilire.

Il presidente ha quindi informato Morucci che la Commissione aveva accertato che un informatore aveva permesso alla Polizia, nel maggio del 1979, di individuare l'appartamento di viale Giulio Cesare nel quale si erano rifugiati lui e Adriana Faranda, causandone così la cattura. Il presidente ha specificato che l'informatore era uno dei tre gestori di un autosalone in zona Portuense (AutoCia), presso il quale negli anni precedenti Adriana Faranda aveva acquistato due automobili; uno dei tre gestori dell'autosalone, inoltre, risultava in rapporti di conoscenza con Morucci fin dall'infanzia. Morucci ha replicato di non aver nulla da dire al riguardo. In momenti successivi dell'audizione, però, ha affermato di non aver mai saputo fino a quel momento chi lo aveva "tradito" e che la rivelazione gli aveva procurato «un certo *shock*».

Il presidente ha proseguito indicando che alcuni reperti trovati a suo tempo nell'abitazione di viale Giulio Cesare facevano ipotizzare un possibile coinvolgimento dei gestori della società AutoCia nella contraffazione di documenti per auto da usare nelle attività delle BR. Morucci ha dapprima risposto: «Non gradisco questo tipo di impostazione d'indagine». Quindi ha sostenuto che le BR nel periodo del sequestro Moro già da tempo non usavano più auto nei loro spostamenti, bensì mezzi pubblici, e che nelle azioni, notoriamente, erano utilizzati veicoli rubati per i quali non occorre procurarsi documenti contraffatti. Riguardo ai documenti automobilistici trovati nell'appartamento di viale Giulio Cesare, Morucci ha affermato di non avere idea del perché fossero lì.

Il presidente ha poi chiesto all'audito spiegazioni su un altro documento trovato nell'abitazione di viale Giulio Cesare: due fogli contenenti un elenco di nomi di appartenenti alle Brigate rosse (incluso quello di Morucci stesso) e di altre persone, incluse anche alcune identità di copertura usate da alcuni brigatisti. Morucci ha risposto che era impossibile che un simile elenco fosse in possesso suo o di Adriana Faranda e ha osservato che nel verbale di sequestro non risulta indicato se i due fogli fossero stati trovati tra le carte e gli oggetti suoi e della Faranda o in altro luogo dell'appartamento.

Rispondendo al senatore Federico Fornaro sulla dinamica dell'agguato di via Fani, Morucci ha affermato che ci fu un tamponamento tra l'auto in cui viaggiava Aldo Moro e la Fiat 128 dei brigatisti e ha negato che occorresse una particolare perizia per colpire i due carabinieri che sedevano nei sedili anteriori della Fiat 130 senza ferire l'onorevole Moro, in quanto, a suo dire, la distanza tra

gli sparatori e i due uomini era molto ridotta (due metri). Ha inoltre precisato che vennero sparate raffiche, non colpi singoli, e che, a suo parere, il movimento di torsione compiuto dal maresciallo Leonardi aveva lo scopo di proteggere Moro. Ha inoltre ribadito che si sparò dal lato sinistro rispetto alle auto. Al senatore Fornaro, che chiedeva perché, quando Moro fu portato via, nell'auto c'era un solo brigatista accanto al sequestrato — anziché due (uno per lato) come sarebbe stato più sicuro, per evitarne tentativi di fuga — Morucci ha replicato che l'onorevole Moro era stato rapito dopo una sanguinosa sparatoria e che la sua condizione psicologica, in quei momenti, era tale da renderne pressoché impossibile un tentativo di fuga. Ha quindi specificato che Moro venne collocato sdraiato sul sedile posteriore, con una coperta sopra.

Valerio Morucci si è quindi soffermato sul tema dell'attendibilità dei testimoni, citando studi secondo i quali essa sarebbe scarsamente affidabile in numerosi casi.

Rispondendo al presidente, l'audito ha poi escluso che nel cosiddetto "memoriale Morucci" siano presenti ricordi erronei, anche se poco più tardi, in risposta a un'altra domanda, non ha escluso che possano esserci discordanze tra il "memoriale" e la realtà.

Il senatore Gotor ha domandato a Morucci se, a distanza di tanti anni, non ritenga di avere, nel riferire le vicende alle quali ha partecipato, maggior libertà e minori condizionamenti rispetto a quando era un imputato che rischiava l'ergastolo. L'audito ha risposto di no, affermando di aver fornito elementi ai magistrati quando aveva già subito una condanna all'ergastolo e sottolineando che quanto da lui narrato allora confermava le sue responsabilità e la giustezza della condanna ricevuta; ciò, a suo parere, dimostrava che già allora nel parlare era libero da condizionamenti dovuti al timore di una condanna.

Il senatore Maurizio Gasparri ha chiesto all'audito un'opinione sulle diverse ricostruzioni secondo le quali le Brigate rosse erano eterodirette. Morucci ha risposto dicendo di aver affrontato il tema anni prima in una lunga intervista al quotidiano «l'Unità» e aggiungendo: «Secondo lei chi aveva interesse ad agitare un *fumus* sul fatto che le Brigate rosse non fossero una banda armata di comunisti?».

L'onorevole Gero Grassi è intervenuto per affermare che non era accettabile che Morucci dicesse quel che gli piaceva e non rispondesse alle domande che gli risultavano sgradevoli. Pertanto, l'onorevole Grassi ha chiesto

che, prima di decidere un eventuale prosecuzione dell'audizione in una seduta successiva, ne venissero chiarite le modalità di svolgimento. Il presidente ha osservato che, sia ascoltando Morucci in libera audizione, sia ascoltandolo in sede testimoniale, non era tenuto a fornire risposte, nei casi in cui non avesse inteso darne; ha quindi proposto di proseguire l'audizione in una successiva seduta. Valerio Morucci ha però dichiarato l'intenzione di non rispondere ad ulteriori domande e l'audizione perciò si è conclusa senza continuare in altre sedute.

Nella seduta del 31 gennaio 2017 si è svolta l'audizione di Raimondo Etro, che fu coinvolto in varie attività, legate al sequestro Moro: l'«inchiesta preliminare», a partire dalla fine di settembre o dall'inizio di ottobre del 1977, nella chiesa di Santa Chiara, quando le BR progettavano di compiere lì il rapimento; il furto di autovetture che dovevano essere usate per il rapimento; la custodia delle armi dopo l'azione in via Fani».

Riguardo a Prospero Gallinari, l'audito ha confermato di averlo conosciuto nel giugno o luglio del 1977 e di averlo poi incontrato spesso, ma di non aver mai saputo dove abitasse. Ha ricordato che una volta, verso la fine del 1977, presso il «Ponte bianco» (non lontano da viale Marconi), Gallinari gli disse che si stavano avvicinando alla zona in cui un militante stava predisponendo la struttura in cui sarebbe stato tenuto prigioniero Moro.

Ha affermato che tra i suoi compiti c'era anche quello di verificare presso il Pubblico registro automobilistico a chi fossero intestate alcune targhe; inoltre, ha detto che c'era un blocchetto di tagliandi assicurativi in bianco, che servivano poiché i dati assicurativi dovevano corrispondere alle targhe (rubate).

Circa il suo ruolo in via Fani, Etro ha ricordato che – prima di essere estromesso da qualunque partecipazione attiva alle operazioni delle BR, poiché non era riuscito a sparare al giudice Riccardo Palma e quindi era stata posta in dubbio la sua «determinazione militare» – era previsto che insieme ad Alvaro Lojacono e Alessio Casimirri dovesse far parte del «gruppo di copertura», incaricato di controllare che non ci fossero persone e di fermare le forze dell'ordine, se fossero sopraggiunte durante l'azione. Ha detto che, invece, non ritiene che fosse stata predisposta una «copertura medica».

Etro ha poi confermato una sua dichiarazione del 2015, circa una frase dettagli da Gallinari riguardo all'impossibilità di una trattativa: «Faremo talmente tanti morti che lo Stato non tratterà mai». In precedenza – ha

proseguito Etro – quando si pensava di rapire Moro nella chiesa di Santa Chiara, il progetto prevedeva che gli uomini della scorta fossero soltanto immobilizzati, non uccisi, e quindi ci sarebbe stata maggiore possibilità di una trattativa con lo Stato; ma dopo la metà di gennaio del 1978 Adriana Faranda gli comunicò che Moro non sarebbe stato sequestrato a Santa Chiara, ma in altro luogo. Ha anche confermato un'altra dichiarazione da lui fatta nella stessa intervista del 2015, relativamente al ruolo svolto da Casimirri e Lojacono in via Fani: «Ricordo benissimo che Casimirri mi riferì [...] che si erano inceppati diversi mitra e, quindi, lui e Alvaro Lojacono erano stati costretti a intervenire. Ricordo perfettamente che Casimirri mi disse che Iozzino era uscito dalla macchina strillando come un'aquila e che loro avevano dovuto sparare. Adesso non ricordo bene se era stato Casimirri o era stato Lojacono». Ha aggiunto, anche in questo caso confermando sue precedenti dichiarazioni, che Casimirri gli riferì che a via Fani era passata una motocicletta con «due cretini» a bordo, ma ha precisato di non poter precisare se Casimirri avesse riconosciuto i due oppure se fossero stati due passanti casuali.

Etro ha ricordato che si aspettava, anche sulla base di ciò che gli aveva detto in precedenza Gallinari, che Moro avrebbe rivelato clamorosi segreti, ad esempio sugli autori della strage di piazza Fontana o della strage del treno Italicus; perciò, dopo l'uccisione di Moro, una volta chiese ad Adriana Faranda se Moro avesse rivelato qualcosa, ma ne ottenne solo una risposta vaga. Ha poi detto di non essere mai stato interpellato sulla scelta se liberare o uccidere Moro, e ha aggiunto di credere che non fossero stati interpellati neanche Casimirri e Algranati.

Riguardo al periodo trascorso a Parigi nel 1982, ha ricordato che Casimirri e Algranati («che erano molto attivi in quel periodo in Francia, perché cercavano una soluzione, che fosse quella nicaraguense o che fosse quella arabo-palestinese») lo spingevano ad andare con loro in Nicaragua e ha affermato di non aver mai sentito parlare allora di Hypérion.

Circa una sua dichiarazione, riportata in un'intervista, secondo cui il padre di Alessio Casimirri sarebbe stato in rapporti di conoscenza e frequentazione con il generale Santovito, l'audito ha detto di non averne mai avuto conoscenza diretta, ma di aver sentito da altri questa notizia. Etro ha specificato di aver frequentato Alessio Casimirri dal 1974 al 1982, quando Casimirri lasciò Parigi, ma di non averne conosciuto la famiglia e di non aver neanche saputo, allora, che

il padre fosse il portavoce della Santa Sede. Ha anche ricordato di essere entrato nelle Brigate rosse, insieme a Rita Algranati, tra la fine del 1976 e l'inizio del 1977, proprio su invito di Casimirri, che era già entrato in contatto con le BR.

Riguardo a Morucci, l'audito ha affermato che quando entrò nelle BR egli gli apparve un dirigente «che ci stimolava a leggere, a studiare, a fare inchieste»; ha aggiunto che in seguito, uscito dalle BR, cominciò a dubitare sia dell'ideale sia delle persone delle BR e che quando emerse il fenomeno della dissociazione, dapprima lo considerò con favore, ma poi lo giudicò «un movimento di maniera, costruito ad arte, e che Valerio Morucci ha fatto i suoi interessi». Secondo Etro, Morucci dapprima aveva spinto i giovani alla lotta armata, ma poi, dopo l'arresto, «ci ha denunciato tutti in maniera più o meno chiara», perciò ha detto di ritenerlo una persona equivoca. Ha anche affermato che, a suo avviso, Morucci gestì una trattativa «non so con chi» fin dal 1979, che il carcere di Paliano nel 1982 divenne «la nuova sede delle Brigate rosse, gestita da Savasta» e che Savasta nel 1982 diede indicazione di parlare solo degli omicidi commessi dalle Brigate rosse, non di quelli fatti dal «movimento»; ha ricordato, al riguardo, i numerosi omicidi insoluti, come quelli di Mario Zicchieri e quelli di via Acca Larentia.

Circa i rapporti tra Autonomia e Brigate rosse, Etro ha dichiarato che in quel periodo erano molto conflittuali poiché Autonomia si dedicava ad attacchi contro militanti di destra, obiettivi americani e obiettivi democristiani, però mirava a costruire il cosiddetto «partito rivoluzionario».

La Commissione ha svolto nella seduta del 13 giugno 2017 l'audizione di Enrico Fenzi, entrato nelle Brigate rosse nel 1976 e arrestato a Milano nel 1981 insieme a Mario Moretti.

Fenzi ha affermato di non sapere nulla di preciso sul sequestro Moro, di non essere stato consultato, all'epoca, sulla decisione relativa all'uccisione del presidente del Consiglio nazionale della DC (che, secondo quanto gli venne detto, coinvolse invece tutti i capi colonna) e di non aver avuto nulla a che fare, nel periodo del sequestro, con il comitato esecutivo delle BR. Ha confermato di aver partecipato all'attentato all'ingegner Carlo Castellano, ferito a Genova nel 1977, dichiarando che si era trattato di un coinvolgimento voluto per «comprometterlo» definitivamente con le Brigate rosse; ha affermato di non aver mai partecipato ad altre azioni delle BR.

Sulla “colonna genovese” delle BR, Fenzi ha detto che si muoveva in maniera «largamente autonoma» rispetto all’azione delle BR a livello nazionale. Ha ricordato che il suo “reclutatore” fu Rocco Micaletto e che, successivamente, passò «sotto la tutela» di Luca Nicolotti.

Riguardo ad una dichiarazione da lui resa al primo processo Moro, nel 1982 («Io sono convinto che a via Fani ci fossero anche Nicolotti e Dura»), l’audito ha detto che riguardo a Riccardo Dura la sua convinzione che avesse partecipato all’agguato del 16 marzo 1978 probabilmente derivò dai discorsi tra brigatisti detenuti a Palmi, all’epoca della morte di Dura durante l’irruzione dei Carabinieri nel covo di via Fracchia; ha invece affermato di non ricordare da cosa nascesse la convinzione relativa alla presenza anche di Nicolotti.

Circa un’altra dichiarazione da lui resa al primo processo Moro, relativa alla certezza che fosse stato direttamente Mario Moretti a condurre gli “interrogatori” di Moro, ha spiegato che la sua sicurezza nasceva dal modo col quale Moretti parlava di alcuni comportamenti di Moro: «Ne parlava come di una persona che avesse assistito e fosse stata lì nel momento in cui Moro era prigioniero». Ha anche fatto un esempio, al riguardo, ricordando che Moretti diceva, parlando di Moro: «Durante tutta la prigionia abbiamo parlato molto, ma non ha mai manifestato né una domanda, né una parola, né un pensiero riferiti alla sua scorta»; ha aggiunto che Moretti, sempre con il tono di chi era stato presente, parlava con grande apprezzamento del comportamento lucido, calmo e determinato di Moro durante il periodo del sequestro. Rispondendo a una domanda sulla capacità di Moretti nel condurre l’interrogatorio di Moro da solo, senza l’aiuto di persone più competenti, Fenzi ha detto che «se c’era uno abbastanza intelligente, era Moretti», il quale, a suo avviso, esprimeva il meglio delle capacità delle BR e non aveva bisogno di altri, anche se non era perfettamente in possesso di tutte le qualità e le conoscenze necessarie per poter gestire una vicenda così complessa come il sequestro di Aldo Moro. Più in generale, in merito ai sospetti che Moretti fosse un infiltrato, Fenzi ha detto di non aver mai avuto motivo di pensarlo e di aver sempre ritenuto che tali accuse fossero false, anche se era al corrente di alcuni profondi rancori che altri (Alberto Franceschini e forse anche Giorgio Semeria) avevano contro Moretti fin da prima del sequestro Moro. Ha espresso, inoltre, l’opinione che all’origine delle diffidenze e dei rancori ci fosse qualche aspetto legato alla figura di Mara Cagol e, più specificamente, alla morte di quest’ultima, alla cascina Spiotta, nel 1975: «Lì

qualcosa non è andato per il verso giusto. Ci sono stati degli errori». Fenzi ha riferito che gli era stato fatto capire che il brigatista che era riuscito a fuggire e che non è stato mai individuato era appunto Moretti.

Fenzi ha affermato che suo cognato Giovanni Senzani, per quanto a lui noto, non ebbe nulla a che fare con il sequestro e l'uccisione di Moro, aggiungendo di non sapere neanche quale fosse, in quel periodo, il livello di coinvolgimento di Senzani nelle BR e di averne scoperto molto tardi l'appartenenza all'organizzazione. A suo avviso, Senzani dapprima può aver svolto un ruolo da "consulente" delle BR, come persona di estrema sinistra esperta del mondo carcerario; in seguito, nelle BR, Senzani si è mosso in maniera «abbastanza autonoma» (avendo, comunque, più rapporti con i brigatisti romani che con quelli dell'Italia settentrionale) per poi staccarsi dall'organizzazione.

Riguardo a ciò che Moro disse ai suoi sequestratori, Fenzi ha espresso l'opinione che Moro avesse detto «cose politicamente molto rilevanti, ma che non erano quelle che le BR si aspettavano, o lungo la linea sulla quale si erano sintonizzate», precisando poi che le BR si attendevano da Moro rivelazioni senza però sapere avere chiarezza su cosa, perciò andavano un po' a tentoni.

Secondo l'audit, per le BR ottenere qualcosa in una trattativa con lo Stato e poi, eventualmente, rilasciare Moro sarebbe stato il massimo successo, che avrebbe sancito la loro preminenza rispetto a tutte le altre forze eversive allora presenti in Italia. Fenzi ha asserito che, per quanto gli risultava, il nucleo storico delle BR, allora in carcere, non ebbe voce in capitolo nel sequestro Moro, anche se era favorevole alla trattativa.

Rispetto alla questione dell'eshaustività o meno di ciò che gli ex brigatisti hanno riferito, nel corso degli anni, sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro, Fenzi ha detto di ritenere che Moretti «abbia detto ragionevolmente tutto quello che poteva pensare fosse utile dire e che ci siano dei limiti oltre i quali è difficile andare». Ha aggiunto di essere molto critico verso quelle che ha qualificato come «manovre diversive, tentativi di confondere le acque, letteratura fasulla», riferendosi ad esempio all'affermazione che a via Fani erano presenti la 'ndrangheta o i servizi segreti. Ha ulteriormente precisato che, a suo avviso, i brigatisti hanno detto quel che potevano dire per chiarire la dinamica dei fatti e che i punti non chiariti riguardano non le BR, ma semmai i servizi segreti, come la vicenda del falso comunicato del lago della Duchessa.

Sull'affermazione fatta in audizione il 26 aprile 2017 da Michele Riccio, secondo cui i Servizi nell'autunno del 1978 tenevano d'occhio una *boutique* di abbigliamento in cui lavorava una persona vicina a Fenzi (forse la figlia), questi ha dichiarato che la notizia è inverosimile e deve trattarsi di un errore, anche perché né la sua compagna né sua figlia avevano una *boutique*.

In merito ai rapporti internazionali di Moretti, l'audito ha risposto che, durante il periodo in cui ebbero occasione di parlarne, Moretti sosteneva di averne avuti («Non mi ha mai voluto dire con chi e in che termini») e poi lasciati; secondo Moretti non era il momento di riallacciarli in quanto pericoloso e inutile, ma aveva comunque la possibilità di riattivarli.

Interrogato sul fermento di Moretti da parte di un altro detenuto, avvenuto nel carcere di Cuneo nel 1981, Fenzi — che in quell'occasione venne anch'egli ferito — ha detto di ritenere che la causa fosse del tutto estranea a motivi politici o all'azione dei Servizi (come aveva pensato subito dopo l'episodio) e connessa invece dall'attenzione che l'aggressore aveva per un giovane detenuto.

Riguardo ad alcune dichiarazioni del 1982-83 di Michele Galati — secondo cui Fenzi gli aveva confidato che Senzani aveva tentato di stabilire un rapporto con l'onorevole Giacomo Mancini e con ambienti della 'ndrangheta — l'audito ha affermato anzitutto che Galati «faceva il doppio gioco», che si mostrava uno dei detenuti più duri ma al contempo riferiva regolarmente al colonnello Giampaolo Ganzer. Circa il contenuto delle affermazioni di Galati, Fenzi ha affermato che, a suo parere, Senzani aveva rapporti con il senatore Domenico Pittella, non con Mancini, e che era tipico della linea d'azione di Senzani cercare di attirare nell'area dell'eversione e politicizzare alcuni esponenti della delinquenza organizzata. L'audito ha anche ricordato che, quando era detenuto a Paliano, ricevette la visita di due agenti dei Servizi («di cui non voglio dire di più») che lo minacciarono, dicendogli: «Se lei non ci dice entro domani che l'onorevole Mancini in qualcosa c'entra, troveranno anche lei con la testa tagliata, come il medico Semerari». Ha aggiunto che su Mancini indagava con tenacia soprattutto il giudice Imposimato e che c'era una fortissima pressione per coinvolgere Mancini, che partiva anche da settori del suo stesso partito, il PSI.

Relativamente al rapporto di Moretti con la “colonna genovese”, l'audito ha detto di non aver mai considerato questa come la “colonna di riferimento” di Moretti, anche se Moretti aveva un forte rapporto con Micalletto.

Nelle sedute dell'11 luglio, del 19 luglio e del 20 settembre 2017 la Commissione ha svolto l'audizione di Adriana Faranda.

Durante la seduta dell'11 luglio 2017, rispondendo alle domande del presidente, l'audita ha affermato che, per quanto a lei noto, nell'agguato di via Fani non furono impegnate (neanche indirettamente, in funzione di supporto logistico o sanitario) altre persone oltre a quelle note e che non era stato previsto un covo alternativo dove condurre l'onorevole Moro nel caso che non potesse essere raggiunto quello di via Montalcini. Qualora quest'ultimo fosse risultato inagibile, Moro sarebbe stato spostato in uno degli altri covi già in uso da parte delle BR, come quello di via Chiabrera. Riguardo alle lettere di Moro, ha specificato che lei e Valerio Morucci ne consegnarono solo a Roma, non in altre località, né seppero di lettere destinate altrove. Circa il luogo dove andarono ad abitare Mario Moretti e Barbara Balzerani dopo la scoperta del covo di via Gradoli, l'audita ha detto che il primo andò fuori Roma, in altra città (che non ha saputo indicare), e che quando doveva dormire a Roma probabilmente si fermava a via Montalcini, e la seconda si trasferì nell'appartamento di Borgo Pio dove abitava Bruno Seghetti.

Adriana Faranda ha poi risposto ad alcune domande relative ai contatti con Lanfranco Pace e, per suo tramite, con esponenti del Partito socialista. Ha dichiarato di ritenere che il primo incontro con Pace avvenne in una data successiva al comunicato delle BR in cui si menzionava uno scambio di prigionieri e ha detto che la notizia della ricerca di un contatto arrivò tramite Seghetti. Ha affermato che non vi furono contatti diretti con esponenti del PSI né con Piperno, ma che Pace nominava Claudio Signorile e Antonio Landolfi (come persone che riportavano le posizioni di Craxi, non le loro individuali) e che del contenuto dei colloqui con Pace lei e Morucci riferivano alla direzione della "colonna" romana delle BR, nella quale si svolsero lunghe discussioni al riguardo; ha inoltre precisato che Morucci e lei, negli incontri con Pace, potevano solo riferire le decisioni e l'orientamento delle BR, senza prendere iniziative personali. Ha poi ricordato che nell'ultimo incontro Pace chiese di aspettare ancora ad eseguire la decisione di uccidere Moro, poiché il senatore Giuseppe Bartolomei avrebbe dovuto fare un intervento pubblico contenente un'apertura alle richieste delle BR (o un annuncio di un'apertura da parte di Fanfani), e che però la dichiarazione di Bartolomei non parve contenere alcuna apertura significativa e ciò provocò una reazione irritata nella direzione della "colonna", che si sentì presa in giro e

considerò l'accaduto come un tentativo, da parte delle autorità, di prendere tempo per poter cercare di individuare i rapitori. Secondo Adriana Faranda, Moretti, pur avendo un mandato vincolante del comitato esecutivo delle BR ad uccidere Moro, ne aveva rinviato l'attuazione e aveva atteso fino ad allora, ma dopo la mancata apertura di Bartolomei la situazione precipitò e Moro fu ucciso. Moretti, peraltro, nel ricordo di Adriana Faranda, si era mostrato sempre scettico rispetto agli esiti dei contatti con il PSI che avvenivano tramite Pace, anche perché il comitato esecutivo — come, in generale, le BR — aveva la convinzione che l'interlocutore dovesse essere la DC, non altre forze politiche.

Riguardo ai luoghi degli incontri con Pace, Adriana Faranda ha sottolineato che non avvenivano mai in case, ma sempre in luoghi pubblici, che consentivano un controllo di quel che accadeva intorno e una rapida fuga in caso di necessità.

Sull'ipotesi di un atto umanitario unilaterale dello Stato, come la grazia a un detenuto, l'audita ha osservato che non era quel che chiedevano le BR, le quali sarebbero state messe in forte crisi da un gesto simile e, a quel punto, difficilmente avrebbero potuto uccidere Moro.

Adriana Faranda ha affermato che l'esito tragico del sequestro di Aldo Moro non era stato deciso fin dall'inizio. Il senatore Fornaro le ha ricordato che altri ex brigatisti avevano affermato il contrario, ma l'audita ha ribadito che non era stato deciso fin dall'inizio di uccidere Moro, anche se era ben chiaro che non sarebbe stato liberato in assenza di contropartite, come invece era accaduto nel caso di Sossi. Ha sostenuto che le Brigate rosse ritenevano che la liberazione senza contropartita avrebbe fatto perdere credibilità all'organizzazione rispetto al movimento rivoluzionario e che le BR volevano che venisse riconosciuta l'esistenza di un problema di prigionieri politici, anche perché lo chiedevano con forza i brigatisti detenuti (che accusavano i brigatisti in libertà di fare poco per coloro che erano in carcere). Adriana Faranda ha anche aggiunto che inizialmente le BR sbagliarono completamente le loro valutazioni, poiché erano convinte che da parte della DC e dello Stato si sarebbe fatto di tutto per riavere Moro e non si aspettavano l'atteggiamento intransigente che fu assunto, così come non si attendevano che esponenti del PCI dichiarassero che le Brigate rosse erano manovrate da forze nazionali e internazionali. A giudizio dell'audita, i brigatisti (inclusa lei) non erano dotati di grande capacità politica: «Eravamo dei ragazzi

un po' sprovveduti, mediamente intelligenti, che avevano fatto una cosa di cui non avevano saputo prevedere in anticipo la portata e le conseguenze».

Riguardo alla consultazione tra i militanti delle BR in merito alla decisione sulla sorte di Moro, Adriana Faranda ha dichiarato di aver personalmente consultato tutti i militanti delle brigate di cui era allora responsabile, come fecero gli altri militanti regolari della colonna romana. L'audita ha ricordato che le si disse che la stessa cosa era avvenuta nelle altre colonne e che, per quanto ne seppe, l'esito fu unanime (con le sole eccezioni di lei stessa e Morucci), nel senso che tutti si espressero per l'uccisione di Moro se non si fosse riusciti a ottenere alcuna contropartita. Dai brigatisti detenuti venne l'indicazione: «Fate quello che dovete fare, noi ce la caveremo», anche se temevano di essere uccisi.

L'audita, rispondendo a una domanda, ha affermato che durante il sequestro Moro non seppe di alcun altro contatto delle BR oltre a quello col PSI tramite Pace.

Riguardo all'allontanamento suo e di Morucci dalle Brigate rosse, Adriana Faranda ha detto che dapprima pensarono di influenzare la linea delle BR rimanendo all'interno dell'organizzazione e dosando le critiche in modo che potessero venire accolte, e che «il periodo dell'uscita fu molto lento». Ha ricordato che si arrivò così alla stesura di un documento che condusse inevitabilmente alla loro espulsione e ha sottolineato che non si trattò di una loro condanna da parte delle BR, ma solo di un'espulsione per incompatibilità politica; perciò, a suo avviso, lei e Morucci non rischiarono di essere uccisi dalle BR. L'audita ha aggiunto che lei e Morucci non riconobbero più l'autorità dell'organizzazione e non vollero sottostare alle decisioni che li riguardavano, come quella secondo cui sarebbero dovuti andare all'estero, "congelati"; volevano invece rimanere e costituire un'altra organizzazione, alternativa alle BR e politicamente loro avversaria. Ritennero, quindi, loro diritto riprendere quello che ritenevano di aver dato all'organizzazione in termini di armi e denaro. Il nuovo gruppo che intendevano costituire, comunque, rifiutava l'omicidio politico e non prevedeva neanche ferimenti, ma gogne e azioni «legate ai bisogni del proletariato e delle borgate».

Attorno a lei e a Morucci si raccolsero, secondo l'audita, numerose persone che dissentivano dalla linea delle BR; si trattava di persone in gran parte note alle forze di polizia e, perciò, non in grado di offrire rifugi sicuri. Di qui la decisione

di trattenersi a casa di Giuliana Conforto, dove Morucci e Faranda, secondo il ricordo di quest'ultima, abitavano dal marzo del 1979, senza che la stessa Conforto conoscesse la loro identità né fosse al corrente della presenza di armi; secondo l'audita Giuliana Conforto sapeva solo che le due persone che abitavano da lei erano del gruppo di «Metropoli», collegate a Franco Piperno. Adriana Faranda ha affermato di aver completamente ignorato, allora, chi fosse il padre di Giuliana Conforto, pur avendolo visto una o due volte quando era venuto in visita alle nipotine.

Riguardo ai sospetti su chi avesse potuto far scoprire il loro rifugio, l'audita ha detto di aver pensato, allora, a un haitiano che aveva precedentemente abitato in casa di Giuliana Conforto oppure a Saverio Tutino, giornalista del quotidiano «la Repubblica», che frequentava spesso la casa poiché aveva una relazione con Giuliana Conforto.

Rispondendo a domande sulla dinamica del suo arresto, Adriana Faranda ha affermato di non aver opposto resistenza e di aver ricevuto un colpo sulla nuca, dato con il calcio di una pistola. Ha anche ricordato che, mentre veniva portata via in auto, vi fu un contrasto tra coloro che l'avevano catturata, perché uno non voleva che fosse portata in Questura e un altro rispondeva che gli ordini erano di portarvela.

Riguardo all'elenco con 94 nomi di brigatisti e di altre persone, trovato tra le sue carte subito dopo la cattura, Adriana Faranda ha asserito che si trattava di una lista di persone sospettate di essere coinvolte in attività terroristiche, redatto dalle forze dell'ordine o da un ufficio ministeriale, datole dal “fronte della contro” e che era stato probabilmente sottratto a un commissariato. Ha anche dichiarato di non essere mai stata interrogata su tale elenco.

Nella seduta del 19 luglio 2017 Adriana Faranda ha risposto a numerose domande, anzitutto confermando che la Skorpion con la quale era stato ucciso Aldo Moro era in possesso di Morucci e suo, al momento della loro cattura.

Riguardo all'ora in cui la mattina del 9 maggio 1978 incontrò Morucci davanti alla stazione “Piramide” della metropolitana, l'audita ha detto di non esserne certa e che, sebbene nel volume *L'anno della tigre* compaia l'orario delle 11, in realtà probabilmente l'incontro era avvenuto in orario antecedente, verso le 10.30 o forse anche prima, e che Morucci era arrivato in ritardo all'appuntamento. Ha spiegato il notevole lasso di tempo intercorso prima della telefonata con cui Morucci annunciò – a Francesco Tritto alle 12.13, con una

telefonata effettuata dalla stazione Termini – l’uccisione di Moro asserendo che lei e Morucci erano sconvolti e sostenendo che occorreva arrivare alla stazione Termini, provare a chiamare qualcuno magari meno esposto di Tritto (che già aveva ricevuto varie telefonate dalle BR) e scegliere una cabina telefonica controllabile. Per quanto riguarda l’uso che Morucci fece del tempo trascorso tra l’abbandono dell’auto con il corpo di Moro in via Caetani e l’incontro con lei alla Piramide, Adriana Faranda ha detto che Morucci dovette o portare via l’auto “di copertura” che aveva accompagnato nell’ultimo tratto la Renault con a bordo il corpo di Moro, oppure portare via e lasciare da qualche parte l’auto che era stata parcheggiata la sera precedente in via Caetani per occupare il posto destinato ad accogliere la Renault con il corpo di Moro. Riguardo all’orario dell’uscita di casa (in via Chiabrera) di Morucci la mattina del 9 maggio, ha dichiarato che era presto ma non prestissimo, cioè probabilmente dopo le 7.30.

Adriana Faranda ha affermato che nella riunione tenutasi nell’appartamento di via Chiabrera la sera dell’8 maggio 1978 (presenti, oltre a lei, Morucci, Moretti, Balzerani e Seghetti) era stato affidato a lei il compito di fare l’indomani mattina la “copertura”, cioè la scorta all’auto con il corpo di Moro, ma che la sua reazione emotivamente intensa – di dissenso sull’uccisione di Moro anche se di accettazione «per disciplina» dell’incarico – aveva indotto gli altri a cambiare idea; il compito passò quindi a Morucci.

L’audita ha dichiarato di non aver mai saputo dove si riunisse in quel periodo il comitato esecutivo delle BR, perché vigeva la compartimentazione; inoltre, non si facevano domande in base al principio per il quale era bene per ciascuno sapere la minor quantità possibile di informazioni, in modo tale che in caso di arresto con trattamento brutale non si sarebbero potute rivelare molte notizie. Ha affermato che l’unico tramite tra il comitato esecutivo e la direzione della colonna romana era Mario Moretti.

Adriana Faranda ha ricordato di aver conosciuto un amico d’infanzia di Valerio Morucci, di nome Olindo, che gestiva un autosalone nel quale lei, quando ancora non era entrata in clandestinità né era ricercata, aveva acquistato due automobili, e ha aggiunto che Olindo «di tanto in tanto ci dava una mano per piccole cose». Ha aggiunto che probabilmente Morucci e lei lo incontrarono un paio di volte anche durante il periodo successivo al sequestro Moro.

L’audita ha escluso di aver mai conosciuto Giustino De Vuono, il cui nome compariva nel primo elenco dei ricercati predisposto dopo la strage di via Fani, e